

## *Pe li crapicci d'una corte*

di MARCELLO TEODONIO

Dal 2014 è in atto una guerra tra Russia e Ucraina. L'Ucraina: la terra di mamma Juliana. Poi nel febbraio del 2022 la Russia invade il territorio ucraino. Alla fine dell'estate 2023, i morti sono 30.000, tra cui un'enormità di bambini: 1 su 8.

7 ottobre 2023: Hamas inizia un'offensiva militare con altri gruppi militanti palestinesi, intrapresa per rispondere a precedenti azioni delle forze israeliane e alle violenze perpetrate nei campi dei rifugiati in Cisgiordania. Israele, a seguito di questo attacco, ha formalmente dichiarato guerra.

E il nostro pensiero va subito al nostro grande Belli e al suo *Li soldati bboni*, che ahimè fummo “costretti” a ricordare poco tempo fa (numero 3 del nostro «il 996» dell'anno scorso) per commentare la guerra Russia-Ucraina. Un sonetto di forte e sicuro impatto antimilitarista con la presenza di quei definiti “buoni”. Ma perché “buoni”? E “buoni” a fare che cosa? Il sonetto lo dice, con estrema chiarezza: i soldati sono “buoni” perché vanno a farsi ammazzare in guerra. La polemica antimilitarista e contro la guerra è un tema caro alla letteratura comica di ogni tempo (come peraltro anche il tema della guerra). In Belli appare motivo costante e trova un'importante sintonia con analoghe espressioni rintracciabili in alcune sue poesie in italiano. Si legga ad esempio il sonetto italiano *La guerra* del 28 gennaio 1839 (dove come al solito si noti anzitutto l'impressionante scarto di resa stilistica): «Si muor, fratelli miei; né già crediate / che sia mia l'opinion: è di Avicenna; / il quale, a chi nol sa, chiaro lo accenna / in cert'opere sue poco studiate. // Dunque perché forarvi la cotenna / a furia d'archibusi e di stoccate? / Operando così voi vi cercate / Giorgio in Albione e Maria per Ravenna. // Senza la guerra, truculento mostro, / se la morte vi par tanto gustosa / aspettate in pace al letto vostro. // Per me vel dirò sempre e in verso e in prosa / fin che potrommi aver carta ed inchiostro: / questo *morir* la sia l'ultima cosa». La guerra è un “truculento mostro”.

Ma in tutti i casi una cosa si evidenzia con terribile impressionante forza: la completa impotenza dell'uomo, di ognuno di noi, nei confronti di tutto questo. Ne parliamo, facciamo manifestazioni, ne scriviamo. La condanniamo, la esecriamo, ne facciamo oggetto di studi. Ma tutto è e rimane spaventosamente inutile.

E perciò eccoci qui ancora una volta a constatare la spaventosa insensatezza della guerra, «la peggio ammazzatora della terra», per dirla col nostro grande Elia Marcelli, un'insensatezza che diventa del tutto incomprensibile se riuscissimo a considerare un aspetto naturale della storia umana, e cioè il fatto che tutti gli uomini sono necessariamente fratelli. E questo lo dice Belli in un sonetto che deve essere letto come spesso accade nella direzione opposta al contenuto. Chi parla cioè si fa portavoce di convinzioni tradizionali e fieramente avverse a quelle che la scienza stava elaborando, ma alla fine non volendo conferma proprio l'insensatezza del proprio pregiudizio.

*La prima origine*

Pijjàmone <sup>1</sup> un esempio su li cani.  
Sce sò <sup>2</sup> li can barboni, li martesi,<sup>3</sup>  
li corzi, li livrieri, li danesi,  
e li mastini, e li bbracchi, e ll'ulani...<sup>4</sup>

Ccusí ar monno sce sò ll'ommini indiani,  
l'ommini mori, l'ommini francesi:  
sce sò l'ommini ebrei, l'ommini ingresi,  
l'ommini turchi e ll'ommini cristiani.

Pijjete <sup>5</sup> adesso gusto, e pparagona  
un can buffetto e un can da pecoraro.  
Vedi che ddifferenza bbuggiarona!

Cionnunostante-questo, fra Nnicola  
disce <sup>6</sup> c'ognn'omo o ccane, anche er piú rraro,  
viè <sup>7</sup> dda una caggna e dda una donna sola.

21 dicembre 1834

<sup>1</sup> Pigliamoci. <sup>2</sup> Ci sono. <sup>3</sup> Maltesi. <sup>4</sup> Alani. <sup>5</sup> Pigliati. <sup>6</sup> Dice. <sup>7</sup> Viene.

Tutti i cani (i barboni, i maltesi, i corsi, i levrieri, i danesi, i mastini, i bracchi, gli alani), e tutti gli uomini (gli indiani, i mori, i francesi, gli ebrei, gli inglesi, i turchi, i cristiani) provengono da un solo rispettivo progenitore: insomma una sola è la razza dei cani e una sola quella

degli uomini. La cosa è sconvolgente e il parlante reagisce sbalordito. La teoria monogenetica, sostenuta vigorosamente da fra' Nicola, viene contestata dal parlante, il quale constata invece la grandiosa differenza di razze, di tipi, di individui. Il sonetto segue uno schema logico: nella prima strofe si parla di cani; nella seconda di uomini; nella terza di nuovo dei cani; e soltanto nell'ultima i due termini si confrontano. E la conclusione è una sola, tanto più importante quando la inseriamo nelle nostre riflessioni sulla guerra: tutti gli uomini sono fratelli.

\*\*\*

Ed eccoci al numero 2 della nostra rivista di questo 2023. Un numero che si struttura con contributi su temi diversi e approcci diversi alle singole questioni. E questo ci piace molto, perché sempre dobbiamo stare attenti alla complessità delle questioni.

In apertura il contributo di Anna Maria Curci e Claudio Costa con un itinerario nella letteratura femminile: *Il pozzo della solitudine e le ali della libertà*. Il titolo è una citazione da una lettera che nel 1948 Natalia Ginzburg scrisse ad Alba de Céspedes. Ginzburg sosteneva che le donne «hanno la cattiva abitudine di cascare ogni tanto in un pozzo, di lasciarsi prendere da una tremenda malinconia e affogarci dentro, e annaspere per tornare a galla: questo è il vero guaio delle donne». È la solitudine, l'isolamento, la perdita di identità. Alba de Céspedes replica a Ginzburg rivendicando all'opposto proprio questo pozzo come situazione fondamentale per la donna, che proprio da lì può risorgere e trovare gli spazi della libertà: perché «le donne sono esseri liberi», che «volontariamente accettano di essere spinte nel pozzo», dove trovano sofferenze ma anche gioie. Delle quali, chiude de Céspedes in maniera davvero geniale, «non posso parlarti oggi perché mi trovo – come spesso – nel pozzo». Da questa impostazione di fondo, la ricerca attraversa vari momenti dell'identità femminile: la scrittura di Hilde Domin e le vicende della sua esistenza, nella storia del Novecento in Europa e nel continente americano; Alda Merini, per la quale «l'immersione nel pozzo della solitudine non fu solo un fatto emotivo ma fisico: le permanenze negli ospedali psichiatrici furono una discesa all'inferno»; la «trobadora Beatriz de Día, che sospende la propria vita nel XII secolo con il desiderio di risvegliarsi un giorno in un mondo nel quale il sistema politico possa permettere la convivenza democratica di entrambi i generi»; le nostre contemporanee Lella Costa, Enrica Crescentini, Giulietta Picconieri; la testimonianza di Simone Weil nella traduzione di Cristina Campo; Grazia Deledda e il suo romanzo *Naufraghi in*

porto (1920), in cui sono protagonisti donne e uomini, «perché la letteratura femminile riesce a darci anche potenti personaggi maschili», il che «probabilmente è un'ovvietà, ma è bene non dimenticare che la scrittura delle donne non parla solo di donne, non parla solo alle donne, ma, scendendo in fondo a quei pozzi, alla fine vi trova l'acqua, un'acqua di vita che, riportata alla luce, vivifica tutti e libera smisurate energie»; per arrivare al romanzo *L'illuminazione del susino selvatico* della scrittrice e pittrice iraniana Shokoofeh Azar, e alla poesia della scrittrice tedesca Margot Bickel, *Silenzio*.

Il nostro socio e amico Emanuele Cogliatore contribuisce al numero con un saggio incentrato sulla pena di morte: *De scento impiccati ammalappena se n'addanna uno*. Cogliatore ci conduce dentro un aspetto centrale della civiltà romana: la funzione e il ruolo dei confortatori nella pena di morte. Una riflessione che ci fa attraversare una gamma davvero importante di questioni e di contraddizioni, a partire dalla considerazione che «gli esseri umani erano ritenuti tutti, o quasi, peccatori, ma la misericordia divina consentiva la salvezza dell'anima ricorrendo al sacramento della confessione»; all'assoluzione dai peccati, però, doveva fare seguito un'adeguata penitenza, «il compimento di opere buone in risarcimento del male fatto, la restituzione del maltolto e la cancellazione di ogni odio e inimicizia dai rapporti umani». In presenza «di un sincero pentimento chiunque poteva guadagnarsi l'eterna salvezza», sulla indicazione peraltro «dell'evangelista Luca con la promessa di Gesù al buon ladrone». L'affondo di Cogliatore ci porta poi proprio dentro le vicende legate alla condanna di Francesco Battistini e Felice Teatini, ricostruite leggendole «nei libri dei provveditori della romana arciconfraternita di S. Giovanni Decollato», dove «sono state scrupolosamente raccolte le relazioni delle conforterie curate nell'arco di quasi tre secoli»: testi davvero affascinanti con cui si entra nelle profonde lacerazioni e contraddizioni della civiltà romana, in cui dovevano convivere il messaggio di Cristo e una monarchia assoluta, con quelle inevitabili contraddizioni di cui Belli si fa portavoce e testimone. Il quadro che ricostruisce Cogliatore rende evidenti le grandi articolate riflessioni del nostro, giacché «nella critica all'istituzione delle conforterie Belli pose l'accento sull'irragionevolezza di quel credo», anche se non riesce mai del tutto a contestare fino in fondo la pena di morte.

Ecco poi la seconda parte del *Regesto delle lettere inviate a Giuseppe Gioachino Belli (1814-1837)* che completa il fondamentale lavoro di Davide Pettinicchio, *Epistolario (1814-1837)*, Macerata, Quodlibet, 2019. Queste note sono relative alle lettere degli anni 1832-1834. Di ogni lettera degli interlocutori di Belli si indicano la collocazione, il

contesto, e più volte se ne riportano brani. Si entra così in un mondo davvero fondamentale per la ricostruzione della personalità di Belli, ma direi più in generale per la realtà di quegli anni e di quei protagonisti. Una lettura dunque che non solo “completa” le informazioni sulle lettere e sulla personalità di Belli, ma aggiunge davvero informazioni su quel mondo. Così, solo per fare un esempio (ma davvero si tratta di una scelta del tutto casuale), ecco il regesto di Pettinicchio alla lettera che Francesco Maria Torricelli da Fossombrone scrisse il 4 marzo 1833 al nostro:

Torricelli si informa sulla salute dell'amico: «Come va? Il sangue ha ripresa una circolazione benigna, o qualche volta s'invesuvia a modo, che tu debba farne uscire una lava? Tieni un vitto pittagorico, fuggi il vino, e la collera. Usa de' brodi mattutini, in cui bollito abbiano erbe dolcificanti, e riposati dopo la bevanda. La sera prendi un thè svizzero». Poi, dopo aver alluso a delle vicende di natura economica che lo riguardano, gli scrive: «Hai nuove del Merlin? – Mi consiglieresti a mandar costà i miei due gran quadri “S. Bartolommeo del Cav. Calabrese” [Mattia Preti,] “Il ricco Epulone di Luca Giordano, che volle in tal quadro contraffare lo stile del Calabrese”?». Ha molto apprezzato il sonetto scritto da Belli per la Peyne, di cui predilige i versi «Leggiadrissima figlia d'Inghilterra / Fior di bellezza, e matronal decoro». Sottopone, quindi, al corrispondente una sciarada e il sonetto *A D. Bartolommeo Guerra*, dettatogli dalla «rabbia (non sempre felice ispiratrice di versi) contro quel cortigiano di D. Meo, che lodò a cielo il funere anniversario, ch'io feci in Capella alla benedetta anima di mio Padre, e in tresca d'amici poi lo derise»: «Tu che mostrasti in pria pietosa voglia / Di meschiar col tuo pianto il pianto mio, / E solo entrasti la divota soglia, / In cui l'offria pel padre estinto a Dio; / Ed or, qual serpe i bei color dispoglia, / Svesti d'ogni pietà l'animo rio, / E di scherno villano alla mia doglia / Insulti sì, che niuno il sa, com'io; // Abbi quel Genitor che ancora i' piango / Nimico in cielo, anzi di tutti i padri / Ti maledican l'Ombre, alma di fango; // E chi non è più figlio alzi le mani / Con ambedue le fiche, e a te le squadri, / Vil derisore de' cordogli umani».

Davvero un mondo. E l'ennesima constatazione dell'eccellenza del lavoro di Pettinicchio.

In chiusura del numero, Franco Onorati racconta delle varie iniziative che si sono svolte per onorare e salutare i 90 anni del nostro amico e grande traduttore di Belli in russo Evgenij Solonovič, «un personaggio cui può perfettamente attribuirsi la qualifica di “bipolide”, perché la sua non breve esistenza – è nato in Crimea, a Simferopoli, il 21 febbraio 1933 – si è dispiegata sia in Russia sia nella “patria d'elezione”, l'Italia, in proporzioni in buona misura equivalenti». Non si contano, infatti, «i frequenti e lunghi soggiorni nel nostro Paese che,

saldandosi alle assidue frequentazioni con la folta schiera degli amici italiani, lo hanno reso, oltre che uomo della doppia identità nazionale, anche bilingue», come testimoniano le sue frequentazioni con Boris Pasternak, Il'ja Erenburg, Evgenij Evtušenko, Anna Achmatova, Eugenio Montale, Leonardo Sciascia, Ignazio Buttitta, Danilo Dolci, Tonino Guerra, Giovanni Giudici, Vittorio Sereni, Mario Luzi, Carlo Levi. I festeggiamenti sono culminati nella consegna della medaglia di Roma al nostro grande amico da parte dell'assessore alla cultura di Roma, Miguel Gotor, in una cerimonia che ha avuto luogo l'11 maggio 2023 presso la Casa delle Letterature in Roma, con la *laudatio* di Rita Giuliani, una testimonianza dello scrittore Francesco Piccolo, e il saluto dell'Assessore, che ha ricostruito con grande profondità le ricchezze della personalità, della scrittura e delle "traduzioni" (tra cui Belli e Dante!) del nostro grande amico: «Roma [...] lo premia per aver avuto l'energia di portare per tutta la vita questo fardello e lo fa proprio in questo tempo duro e aspro. E qual è il fardello? Quello di aver cercato la pace tra le parole dove c'è la guerra, combattendo la buona battaglia ma conservando la fede nell'uomo e nella sua libertà».